

Nelda

Autor(en): **Lietha, Walter**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **75 (2006)**

Heft 2

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-57301>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

WALTER LIETHA

Traduzione a cura di Nicola Zala

Nelda

Il modello vivente era indispensabile per le modalità di lavoro di Alberto Giacometti. Spesso, però, i suoi modelli erano anche dei veri e propri compagni di vita, con i quali intavolava infiniti dialoghi durante le sedute di posa. Svolgere la funzione di modello e l'attento lavoro dell'artista hanno delle caratteristiche quasi rituali. Si tratta di un atteggiamento meditativo, nel quale ambedue gli attori sono immersi e che da quel momento li unisce. La ricerca e lo scopo di Giacometti miravano a una magica presenza della persona raffigurata, che può essere capita arbitrariamente anche dall'osservatore con i suoi occhi curiosi. Il suo inconfondibile stile di lavoro richiede una capacità visiva creativa dell'osservatore. In fin dei conti si tratta di un atto creativo, di una mistica rinascita

– per così dire – nella quale si realizza l'opera, se destinata a riuscire. Attraverso l'opera stessa esiste, inoltre, una relazione che perdura nel tempo, spesso ben oltre l'esistenza di un artista e di un modello. «Egli pensava davvero che il modello interagisse con lui, contribuendo alla realizzazione dell'opera», scrisse James Lord, descrivendo in un libro le 18 sedute da modello per la realizzazione del suo ritratto.



Nelda Negrini a Stampa, circa 1962

L'impressione di questo «vivere assieme l'esperienza» è rimasta viva anche nel ricordo di uno dei suoi ultimi modelli. Abbiamo visitato la signora Moggi-Negrini, a Silvaplana. In un pomeriggio di

tarda estate si è dichiarata disposta a raccontarci del tempo trascorso con Alberto Giacometti, dei suoi ultimi quattro anni di vita, durante i quali lei si prestava come modella.

Nelda Negrini è nata a Stampa nel 1945. Ha felicemente trascorso la sua infanzia protetta dalla sua grande famiglia, fino al momento in cui – lei aveva undici anni – suo padre morì. Oltre allo shock che colpì tutti, la madre dovette sfamare da sola la famiglia, aiutata, appena fu possibile, dai figli. È così che Nelda, facendo la cameriera, aiutò la zia nella gestione del ristorante «Piz Duan». Gli ospiti che si ritrovavano in questo posto erano perlopiù gente del posto, uomini anziani, che, come ovunque, discutevano delle, allora attuali, faccende politiche.

Era grande festa quando Alberto Giacometti – come d’abitudine durante l’inverno, a novembre – faceva ritorno nel suo paese natio. Lontano da Parigi, dove era considerato una personalità eminente, poteva dedicarsi indisturbato al suo lavoro. Poteva inoltre curare i contatti con i parenti del paese e con i suoi conoscenti. In questo contesto era consuetudine la visita quotidiana al ristorante.

In questo imponente edificio, in cui si trovava il ristorante «Piz Duan», che porta il nome di una superba montagna della Bregaglia, era nato Giovanni Giacometti, il padre di Alberto. Nel salotto del ristorante Alberto si sentiva fra la sua gente, poteva parlare la sua amata lingua e, rendendo felici anche gli altri, trascorreva con grande piacere il suo tempo in questo piccolo mondo. Offriva a tutti da bere. Alberto era ricco, ma allo stesso tempo generoso, il grande figlio del paese di Stampa, artista conosciuto in tutto il mondo. Tutti potevano approfittare della sua fama e a lui piaceva l’idea che ciò accadesse.

In tutto questo viavai si muoveva la graziosa e lesta Nelda, che provvedeva al bene degli ospiti.

Nel 1962, a 17 anni – racconta Nelda Negrini – iniziai a lavorare lì. Circa cinque mesi dopo Alberto Giacometti si recò a Stampa per un soggiorno e venne da noi per bere il caffè. Naturalmente lo conoscevo; sua moglie Annetta era infatti la madrina di mia sorella. Visto però che non lo vedevo spesso, usai la forma di cortesia, dandogli del «Lei». In seguito venne però sovente da noi, al mattino, a mezzogiorno, nel pomeriggio, la sera alle undici, a qualsiasi ora. Di riflesso e sapendo della sua presenza, aumentò anche l’affluenza della gente del paese.

Disegnava sempre, grattando con le unghie sul tavolo. Mia zia mi incaricava ogni mattina di cancellare con una spazzola questi disegni. Cosa non facilissima. Mi arrabbiavo e ogni volta che arrivava prevedevo che avrebbe nuovamente imbrattato i nostri tavoli.

Gli dissi: «Signor Giacometti, non potrebbe smetterla di grattare questo tavolo?» Gli detti un pezzo di carta e una matita e gli dissi: «Signor Giacometti, se vuole disegnare, disegni per favore su carta e non sul tavolo.» «Ma perché?» mi chiese. «Tutti i giorni devo ripulire i tavoli. Una volta qui, una volta là, gratta tutti i tavoli.» «Allora va bene» – mi disse – «ma una volta potresti venire con me nell’atelier ‘Regina’». Gli risposi: «No, certamente non nel ‘Regina’» – allora ero molto schietta. «Invece sì – potresti fungere da modella. Non sei la figlia della Redolfina?»

Domandò dunque a mia zia Frida se poteva ingaggiarmi quale modella. Lei rispose: «nessun problema, devi però pagare! Se la togli dal mio esercizio, devi retribuirmi le

ore perse.» Pattuirono un prezzo di 30.00 franchi per ogni sera che posavo da modella. Quella sera volevo andarmene, senza essere vista, alle dieci, ma mi fu comunicato che dovevo recarmi nell'atelier di Alberto. «No, non ci vado lassù!» «Sì invece, vieni assieme e ti guardi un po' in giro!» – insistette Alberto. «E va bene» – acconsentii finalmente. Mi indicò di sedermi sulla sedia e, con il gesso, iniziò a schizzare la mia posa sul pavimento. C'erano varie postazioni nell'atelier, Annette e il dottor Corbetta avevano le loro, e da quel momento anch'io.

Inizialmente andò tutto molto bene, il disegno prendeva forma, ma ben presto scarabocchiò il foglio e distrusse il lavoro. Poi disse che avrei dovuto dargli del tu. Non mi trovavo a mio agio, ero ancora molto giovane e provavo un forte rispetto nei suoi confronti. Ma più il tempo passava e più la nostra confidenza aumentava. Ci avvicinammo. Gli confidai addirittura i miei problemi d'amore, tipici in quell'età. Altrimenti non avevo nessuno con cui parlarne. Mi sconsigliò certe cose, ma mi prese sul serio.

Dopo un po' di tempo e dopo aver passato tante ore assieme, ritornò a Parigi. Sentivo la sua mancanza.



Nelda Negrini con il grembiule parigino regalato da Alberto Giacometti, 1962

Un giorno si diceva che Alberto Giacometti sarebbe ritornato. Mi rallegravo molto. Dopo il suo arrivo andò subito a casa dalla madre Annetta, ma dopo solo un quarto d'ora uscì nuovamente. Gli andai incontro sulla strada. Anch'egli era felice; ci abbracciammo e bacciammo cordialmente. Mi regalò un grembiule che aveva acquistato a Parigi. Veramente, un grembiule! Lo trovai divertente e lo indossai subito. Da allora, quel grembiule, mi accompagnò per molti anni.

Le nostre notorie dimostrazioni d'affetto scatenarono molte chiacchiere in paese. Si facevano molte ipotesi sul nostro rapporto. Non c'era nient'altro che una bellissima amicizia. Mi arrabbiavo e fui particolarmente delusa dal pensar male della gente. Non volevo assolutamente più recarmi nell'atelier di Alberto. Glielo comunicai. «Questa sera alle dieci vieni da me!» «No» – gli dissi con franchezza e senza troppe parole. «Ma io voglio che tu venga!» – disse Alberto. Finalmente mi resi conto di quanto ero importante per lui e per il suo lavoro. Continuavo dunque a frequentare il suo atelier.

Come d'abitudine dovevo fare da modella, senza muovermi, vestendo un maglione girocollo. Alberto continuava a disegnare. Allo stesso tempo discutevamo per ore. Iniziava

con un bel disegno, per poi scarabocchiarlo e renderlo sempre più brutto. Poi iniziava daccapo su un nuovo foglio. Quando lo criticai dicendogli che i disegni diventavano sempre più brutti, rispose: «Sì, hai ragione, non so fare nulla. Non riesco a far uscire questo naso!» Sapevo che potevo parlargli in quel modo, senza offenderlo.

A volte gli dicevo che avrebbe dovuto lavarsi le mani. Erano spesso brutte da vedere, impiastrate di gesso e colore.

Potevo alzarmi solamente quando Alberto si accendeva una sigaretta. Allora potevo muovermi e rilassarmi, potevo pettinarmi davanti allo specchio o qualcosa di simile. Tutto questo mi riusciva in modo del tutto naturale, mi sentivo libera, anche quando entrava Annette. Condivideva questa naturalezza e si fidava del nostro fare. Alberto non mi ha mai toccato in modo sconveniente, anche se ci abbracciavamo e ci scambiavamo molte carezze. C'era comunque amore fra noi due e Annette lo accettava senza invidia. Forse,



Ritratto di Nelda, 1964, olio su tela, 62 x 42 cm, proprietà Fondazione Giacometti Zurigo

per lui, ero una visione mitica, pura, giovane e naturale, contrariamente alle donne di Parigi. Ma anche Alberto, per me, era una persona pura e buona.

Le sedute duravano a volte fino alle due di notte. In seguito voleva spesso uscire a fare una passeggiata con me, per ammirare le stelle. E così, ogni tanto, a notte fonda, andavamo, sottobraccio, al cimitero.

Una volta, un uomo d'affari milanese, che era venuto a visitare Alberto, fece un'osservazione su di me, un'insinuazione sessuale. Alberto lo cacciò fuori di casa con durezza. Mi difese in modo cavalleresco e paterno. Non avevo più mio padre e in Alberto avevo trovato un amico paterno. Mi dava tutto ciò che desideravo.

I commiati mi pesavano sempre più. Ritornava però sempre più spesso a

Stampa. Sovente doveva recarsi dal suo medico a Coira, visto che la salute peggiorava continuamente.

Quando morì la mamma Annetta, Alberto soffrì sia nell'animo, sia fisicamente. C'era tanta gente in casa, e lui stava veramente male. Veniva spesso al ristorante ed era sfinito. Mi spiegò che sentiva un buco nel ventre. Pensavo scherzasse, invece era davvero ammalato. Aveva già dovuto farsi togliere un pezzo di stomaco. «Sai, Alberto, se continui tutto il giorno a bere un espresso e una Schweppes dopo l'altra non può andare altrimenti! Bevi anche un po' di tè!» gli consigliai. «No, il tè lo puoi bere da sola!» Amava fare ciò che gli piaceva. In questo rientrava il suo modo di nutrirsi, ma anche gli abbracci con persone a lui care. Amavo questi sui cordiali gesti d'affetto.

Fumava più pacchetti di «Chesterfield» senza filtro al giorno. Gli dissi che volevo provare anch'io una volta a fumare, ma lui si rifiutò categoricamente di darmi una sigaretta. Finalmente mi imposi, incominciando a fumare proprio da lui.

Alberto, di per sé, pur sembrando uno sporcaccione (malandato), era molto ordinato. Rendendogli visita, una mattina, vidi che aveva ordinato tutti i suoi vestiti sul pavimento: scarpe, giacca, pantaloni, calzini, mutande, camice. Raccolsi tutto, con l'intenzione di mettere i vestiti su una sedia. Non me lo lasciò fare. «Se non rimetti tutto a posto com'era prima, ti dò uno schiaffo!» Poi si alzò e si infilò i vestiti nell'ordine da lui prestabilito. Nessuno poteva modificare niente.

Quando mi trovai all'ospedale di Flin, dopo un'operazione all'appendicite, venne a trovarmi. Non mi aspettavo una sua visita. Sedette sul mio letto, mi raccontò cose divertenti e mi strinse a sé. Mi sentivo davvero bene.

Mi aggrappavo a lui molto volentieri. Spesso lo abbracciavo al collo, da dietro, o mi lasciavo abbracciare. Ammettevamo reciprocamente il nostro grande amore, anche se sapevamo che non poteva essere un amore convenzionale. Non era però nemmeno quello che pensava la gente. Era amore puro.

Ad Alberto i soldi non interessavano. Si fidava ciecamente. Quando vinse il premio Guggenheim, suo cugino Guido, banchiere, gli aveva portato il denaro in una busta. Senza cura gettò questi soldi sul divano. Il giorno dopo e anche l'indomani si trovavano ancora allo stesso posto. Escogitai con Guido il piano di nascondere i soldi sotto il materasso. Non successe nulla. Alberto non se ne accorse nemmeno. Mi sorprendevo. Nessun sospetto e nessuna reazione. Volevo scoprire se non si sarebbe accorto di nulla anche qualora mancasse una delle sue figure. Ne sottrassi una fra le tante e la nascosi. La notte seguente venne sotto la mia finestra e gridò agitato: «Neeeldaa!», mi svegliò e mi pregò di scendere. «Cosa succede, svegli tutto il vicinato?» sussurrai, appena raggiunto. Era molto agitato e disse che una sua opera era sparita, se ne sapevo qualcosa? A quel punto scoppiai in una fragorosa risata e ammiisi di essere io la colpevole. Gli chiesi se non aveva notato che mancavano i soldi? Gli spiegai il nostro scherzo. Così era Alberto – l'arte era tutto, dei soldi non gli importava nulla. E pensare che oggi è rappresentato su tutte le banconote da cento franchi. Se lo sapesse, si rivolterebbe nella tomba! Anch'io non sentivo nessun bisogno di ricchezza e lusso. Alberto mi chiedeva continuamente se desideravo qualcosa che potesse offrirmi. Rifiutavo, non volevo niente da lui, mi interessava solo la sua persona, non la sua fama e la sua ricchezza.

Per contro, Caroline, la sua amante parigina, dell'ambiente, lo ha sfruttato e di ciò Alberto ne era cosciente.

Mi diceva sempre che voleva regalarmi un quadro. L'avrei accettato molto volentieri, ma non è più riuscito a farlo. Mi diceva anche: «Quando compirai vent'anni, ti regalerò una macchina.» Lo deridevo, mai avrei voluto un regalo del genere! Ora mi piacerebbe avere uno dei miei ritratti, ma purtroppo non sono in grado di acquistarlo. Sono però già contenta di avere una fotografia di uno dei miei ritratti. Mi è stata regalata dal proprietario del quadro quando venne a sapere che ero stata io la modella.

Per Alberto fui l'ultimo amichevole amore. Quando c'ero io si sentiva bene. Era rilassato e allegro. Rideva molto. Ballavamo assieme e passeggiavamo. A volte discutevamo fuori fino all'alba. Fra la gente era irrequieto e si muoveva sempre. Quando eravamo soli, poteva rilassarsi. Si sentiva libero ed era tranquillo.

Una volta mi invitò ad andare a Parigi con lui, a trascorrere nella sua casa qualche mese di vacanza. Non volevo andarci, là abitava Caroline, una donna che non sopportavo. L'avevo vista una sola volta, in occasione di un suo viaggio qui a Stampa. Irritata, aveva fatto ritorno poche ore dopo il suo arrivo. Non sapevo nemmeno chi fosse e quale ruolo avesse giocato nella vita di Alberto. Percepivo però che sfruttava Alberto, rendendolo infelice e nervoso. È solo a causa della sua presenza che non sono andata a Parigi. Sarebbe stato allettante girovagare con Alberto per i corsi della città, visitare i luoghi famosi e i negozi, dei quali Alberto mi parlava estasiato.

Quando venne trasportato, in fin di vita, all'ospedale di Coira, avrei assolutamente voluto visitarlo. Fui però trattenuta con tutti i mezzi possibili. Non potei nemmeno parlargli al telefono. Gli scrissi molte lettere, ma non so se le abbia ricevute. In ogni caso non ricevetti risposta. Non c'era verso di avvicinarmi a quell'uomo che tanto amavo e la cui vita era appesa ad un filo.

Quando lo riportarono morto nell'atelier di Stampa, il mio cuore si spezzò. Non avevo nemmeno potuto prendere commiato da lui! Ero afflitta e chiesi ad Annette e ad altri ancora perché mi era stato negato di raggiungerlo.

«Per la seconda volta avevo perso un padre.»

Fonti:

JAMES LORD, A. *Giacometti portrait: The Museum of Modern Art*, New York, 1965.